

## **CENACOLO “ TEATRO: ARTE E DEMOCRAZIA” INTERVENTO DI MARCO GOBETTI**

Inizio con alcuni pensieri che già esposi proprio in un precedente Cenacolo (era l'aprile 2007): non voglio certo auto-citarmi, lo faccio solo perché quei pensieri erano collegati ad un'azione e credo qualunque azione acquisti coerenza e solidità proprio in funzione dello sviluppo e della ricaduta che ha in un arco di tempo. Intendo dunque cercare risultati ottenuti e sviluppi possibili di quel pensiero e di quell'azione, che per l'appunto aveva intenti fecondi e credo pure inerenti proprio al tema in questione.

*Urge compiere atti politici, nel senso più antico e nobile del termine, quello che non rinnega “pòlis” come etimo e che ha tanta parentela con il termine “comunicazione”.*

*Occorre davvero iniziare a fare teatro ovunque, recuperando il gusto dell'avventura. Mettersi a nudo e in difficoltà, miscelando con attenzione coraggio, sana incoscienza ed umiltà. Occorre cercare disordini intelligenti e serpeggianti.*

Questo pensiero trovava - e trova - per me attuazione nel TEATRO STABILE DI STRADA®, che consiste nella circuitazione su strada, autonoma organizzata e frazionatamente stanziale, dei medesimi spettacoli che propongo nel sistema teatrale esistente. Dopo avere descritto la varietà di comunicazione con il pubblico che quest'esperienza generava anche al di fuori dei momenti di spettacolarità, concludevo:

*Con il mio nuovo pubblico ho scoperto l'ennesima pentolata di utile acqua calda: lo spettacolo dal vivo siamo noi. Noi uomini e donne, ogni volta che ritroviamo libertà, sfruttando una qualunque possibilità di sognare e pensare, comunicando. Noi cittadini, non importa se attori, musicisti, danzatori, mimi, registi o spettatori. Noi abitanti della pòlis, non schiavizzati da alcun sistema.*

"TEATRO: ARTE E DEMOCRAZIA" è un titolo assai stimolante per comprendere e determinare la funzione che il Teatro può e deve assumere all'interno della società.

Cercando sul Sabatini - Coletti in rete il significato del termine "democrazia" scopro: "Concezione politica fondata sui principi della sovranità popolare, dell'uguaglianza giuridica dei cittadini, dell'attribuzione di diritti e doveri sanciti dalla costituzione, della separazione e indipendenza dei poteri". Cercando poi il significato del termine "arte" scopro due possibilità:

1) "Attività dell'uomo basata sul possesso di una tecnica, su un sapere acquisito sia teoricamente che attraverso l'esperienza".

2) "Produzione di opere adeguate ai canoni estetici del bello, prevalenti nei diversi periodi storici". Il Teatro è espressione perfetta delle infinite grandi insalate che si possono fare (secondo principi di consequenzialità e di contrappunto) con questi tre significati: sono insalate utili, confusioni indispensabili e produttive, che portano ad atti precisi.

Riporto a questo punto un altro pensiero che, a prescindere dall'azione a cui sto tentando di legarlo (un laboratorio per attori intitolato "Verranno giorni che non basterà guardare"), può costituire una delle tante utili insalate:

*Sono convinto che contino le azioni. E che solo se un'azione nasce da un'urgenza può sortire un effetto. Che preparare un'azione non significa prevedere ciò che faremo, bensì abbandonarsi a ciò che ci accadrà, per tentare di fare accadere qualcosa. Che ci si può allenare all'abbandono. Che occorre avere il coraggio di confondersi, di sperimentare avventura. Che un teatro possibile è quello di cittadini fra cittadini. Che proprio la creazione deve nutrirsi di provvisorietà. Che scegliendo con sana incoscienza spazi, modi e tempi apparentemente inopportuni, gli artisti usano utile violenza a quello status civitatis che li fa cittadini maldestri fra un pubblico di uomini declassati e votati al silenzio: gli artisti si possono fare artigiani di incontri. L'incontro è tanto più vero quanto più la sua provvisorietà è condivisa con il pubblico: si può provare a fare un teatro che nasca proprio dagli incontri, anziché pretendersi compiuto per affrontare incontri. Si può sperimentare un*

*teatro che abbia il coraggio di mostrarsi "brutto", perché sta tentando di avvenire. Si può, non "si deve". La certezza di essere nel giusto è la nemica peggiore dell'avventura.*

*Un teatro fatto con i gesti e con le parole incerte di chi abita uno spazio a lui nuovo, ma non essendo da solo ha bisogno di cercare mezzi utili a comunicare.*

*Un teatro che ha come primo scopo quello di cercare un pubblico per tentare di accadere, divenendo.*

L'attore è dunque artista nel senso che possiede una tecnica acquisita attraverso un'esperienza; quell'esperienza lo porta a co-abitare luoghi con cittadini a lui e fra loro uguali; dunque gli unici canoni estetici del bello a cui può fare capo il Teatro, si trasformano, si radicano e si misurano continuamente in qualunque provvisorietà utile a determinare l'incontro fra gli attori e il pubblico. Sono canoni figli dell'attimo, forse sono gli attimi stessi: forse sono solo gli attimi, senza essere canoni. Parlo ovviamente di un Teatro, uno possibile fra i tanti; è però quello che oggi può essere il più *civile*, nel senso più attivo del termine: un teatro "che bada ai *cives*", cercandone l'incontro e cancellando lo status civitatis che li allontana.

Cito un esempio. Ultimamente sto tentando di ampliare, secondo il principio dell'andata e ritorno, il tentativo di contaminazione del sistema teatrale, che iniziai con il TEATRO STABILE DI STRADA®: non porto più solo su strada in modo auto-organizzato spettacoli nati per i teatri e lì già replicati, ma tento di fare nascere su strada spettacoli che poi porto a teatro, facendo pubblicamente una parte delle prove utili a realizzarli.

Qui di seguito ciò che ho scovato su un blog in rete dopo la prima prova su strada di "Cristo muore in fabbrica: è solo un altro incidente", con pubblica lettura del copione.

- *Mentre rientriamo a casa, incontriamo uno spettacolo strano  
Un barbone suona una lastra di lamiera.  
Un anziano con la corona di spine e un altro barbone che fa da regista.  
L'opera si intitola "Cristo muore in fabbrica: è solo un altro incidente".  
Follie torinesi.*
- *Ma che meraviglia, sicuramente meglio del re di Svezia e consorte che ho visto per caso  
l'altra sera in centro a Bologna...  
Ah lei salutava come se avesse vinto un oscar*
- *Erano in via Po, a due passi dall'Xò, dove c'è il negozio di giocattoli. Spettacolo a modo  
suo affascinante; i colpi sulla lamiera sono uno dei suoni più penetranti che ho sentito in  
vita mia. E il testo, per quanto ho seguito, era delirante ma catturava.*

Per questi cittadini, in quel momento e in quel luogo (con il rumore assordante dei tram che sfrecciavano in via Po e con le immagini dei pupazzi e dei giocattoli che incombevano dalla vetrina a fianco e con la gente di ogni tipo che ci stava intorno) noi non potevamo essere che altri cittadini (tre barboni, di cui uno anziano: oltre a me, Dario Buccino e Ruggero Dondi) che tentavano di fare gli artisti. Un'utile confusione: effettivamente quella sera noi eravamo proprio quella cosa lì, perché accettavamo il rischio di fallire creando pubblicamente.

Mi piace pensare che esista un mare infinito, in cui le immagini hanno per nave il vento. Gli attori non possono che abitare quel mare. Ma in quel mare non possono essere né immagine, né acqua né vento, se dimenticano di essere carne. La carne è quella dei marinai, che fanno i conti e si impastano con l'acqua salata, saldamente affogati nel vento di cui è fatta la nave. Se l'acqua salata è la mente e il vento è il cuore dei marinai, le immagini sono le loro parole e le loro azioni; sono dunque la stessa vicenda evocata, che penetra e si incarna sia in chi agisce sia in chi guarda ed ascolta (non solo i marinai abitano infatti quella nave...): un amplesso molto particolare, dai meccanismi insondabili, terribili e meravigliosi insieme.